

EDITORIALE

di Paolo Ferrara

La “voce” del cuore è chiara e il suo linguaggio, rapidamente e universalmente percepibile.

Il neonato si calma immediatamente e si tranquillizza appena sente la “voce” del cuore della mamma, ricordando così i “racconti” della sua vita intra-uterina (... o è la mamma che si calma risentendo l’alfabeto Morse del cuore del suo piccolo che batte di nuovo contro il suo petto?).

La “voce” del cuore declina le emozioni, e scandisce il tempo della vita, specie di metronomo, a cavaliere tra speranza e disperazione.

La corsa traccia il tempo della vittoria e della forza, ma il ritmo dei passi non è nulla rispetto alla “voce” del cuore, che nelle orecchie, nella pelle, nel sudore, scandisce il tempo della meta e racconta la gioia del “viaggio”.

Quando la “voce” del cuore diventa più roca, o si inceppa, immediatamente, dal profondo, si origina una percezione angosciata di “fine”.

La malattia del cuore è “interruzione”. Una crepa profonda sulla strada della vita. Un “buio” che taglia e diversifica.

Lascia spesso, alle spalle, un “tempo dell’Eden” sentito come intessuto di una *totipotenza* assoluta, rispetto alla percezione di un “oggi” limitato e incerto, vissuto, quasi in apnea, come una medicina necessaria, con un senso di perenne nostalgia del “passato” perduto.

L’angina e, ancora maggiormente l’infarto, vengono spesso idealizzati come degli attentati, giunti a ciel sereno, senza alcuna possibilità di prevedibilità, a privare il soggetto della sua libertà, per ridurlo in un oggetto di schiavitù, senza futuro.

La domanda maggiormente ricorrente ai Medici, è, infatti: “perché ciò mi è potuto accadere?”.

Quasi nessuno, spontaneamente, riesce a comprendere che invece trattasi di un evento fortemente prevedibile, in quanto legato all’“usura” stessa del nostro corpo, che, variamente intersecata con comportamenti e fattori di rischio, rappresenta l’essenza stessa del nostro limite temporale.

La maggior parte delle volte, infatti il benessere e quindi la gioventù, vengono immaginati come una specie di “tempesta” percettiva, nella quale il corpo può essere investito da qualunque stimolo, anche quelli biologica-

mente più scorretti, senza che se ne possa avere conseguenze. La malattia, e, ancor più, la morte, sono delle realtà, ma “esterne”, e, quando ci investono... è un segno di terribile sfortuna!

La “guarigione” della malattia del cuore, è anch’essa una “interruzione”. Non può infatti avvenire, senza che si sia operato, tramite il dolore e la sofferenza, un completo cambio di linguaggio.

La “voce” del cuore ritorna al centro, ma ora come Io narrante di una Vita che diventa condivisione, e non solo affermazione.

La malattia cambia, trasforma... forse migliora. Ci convince che non siamo stati soli, ma che il nostro, è un problema di tutti. I profondi “cambiamenti” avvenuti nel nostro corpo (cicatrici, by-pass, stent...) sono frutto di strategie complesse, finalizzate al miglioramento di funzioni che anche noi, con comportamenti biologicamente più adeguati, contribuiremo a mantenere.

Il corpo “ferito” dalla malattia e, specialmente, da percorsi diagnostici e di cura che spesso vengono percepiti come lesivi della sua integrità e indipendenza, tende a “scivolare” in un piano un po’ più appartato, lasciando il proscenio all’Io Pensante, che, con uno sforzo di razionalizzazione e di ascolto, fa ripartire, anche se da “quote” differenti, il processo della speranza.

A questo punto il cuore “guarito” o, sarebbe meglio dire “recuperato”, attraverso il riappropriamento di un “quotidiano” che non solo ritorna normale, ma che si percepisce anche “espandibile”, con un adeguato allenamento, può iniziare un processo profondo di “recupero” del corpo verso una nuova forma di “integrità”. L’“integrità” del corpo che ha capito il suo limite biologico, e si è finalmente posto nella “casella” del suo tempo, abbandonando gli antichi progetti di “conquista” del mondo, a favore di un nuovo programma di “comprensione” dello stesso. Dove comprensione significa ascolto e comunicazione, e la *resintesi* del corpo con il suo tempo, significa il “ritorno” dell’Individuo alla Storia, quella Storia biologica, nella quale il dolore individuale si diluisce e si stempera, nell’immenso momento corale della Vita.